

La manifattura italiana spinta alla qualità

Con la moneta unica le nostre imprese hanno dovuto riposizionarsi su produzioni ad alto valore aggiunto

I settori premiati

Meccatronica e robot sono riusciti a tenere il passo dei concorrenti tedeschi grazie all'innovazione

Competitività

Il nostro Paese è riuscito a consolidare la posizione di seconda economia industriale d'Europa

L'EFFETTO SULL'EXPORT

Grazie a investimenti e innovazione l'Italia ha ceduto negli ultimi dieci anni solo lo 0,7% della propria quota di mercato globale contro il -1,6% della Francia. Solo la Germania meglio di noi di **Luca Orlando**

«**B**eh, prima con una bella svalutazione della lira andava tutto bene...». Giovanni Ferrarotti, presidente di Logic, piccola azienda aeronautica milanese, riassume in una battuta il nuovo mondo che le imprese italiane hanno vissuto con l'avvio dell'euro. L'ingresso nella moneta unica, salutato dieci anni fa come l'avvio di una lunga fase di crescita, sviluppo e grandi opportunità, ha rappresentato per le nostre aziende soprattutto una grande sfida: l'addio alla "droga" del cambio.

Logic, 20 milioni di ricavi con cento addetti, premiata da Boeing come miglior fornitore europeo, è abituata da 50 anni ad esportare e gli ultimi dieci non sono stati affatto agevoli. «All'inizio - spiega Ferrarotti - con l'euro sceso a 0,80 rispetto al dollaro era una pacchia, quando però è arrivato oltre quota 1,50 abbiamo avuto grandissimi problemi. L'unica risposta possibile per noi era l'innovazione».

E per ampi settori della nostra economia, in effetti, la "gabbia" della moneta unica ha rappresentato uno stimolo formidabile a spostarsi verso segmenti di produzione a maggior valore aggiunto. Scelta quasi obbligata, del resto, dall'altro grande shock verificatosi proprio dieci anni fa: l'ingresso della Cina nell'organizzazione mondiale del commercio.

Intesa Sanpaolo, per verificare i trend delle nostre aziende, ha messo sotto osservazione migliaia di prodotti italiani destinati all'export, verificandone le fasce di prezzo rispetto alla concorrenza. La conclusione è che la produzione definibile di "alta qualità" è cresciuta nel periodo di quasi otto punti percentuali, passando dal 29,7% al 37,3%.

«Lo spostamento verso l'alto di gamma della manifattura italiana - spiega il responsabile dell'ufficio studi di Intesa Sanpaolo Gregorio De Felice - è uno dei principali effetti positivi dell'adozione dell'euro. E grazie anche a questa spinta l'Italia è riuscita a

contenere le perdite di quota di mercato sull'export globale: in dieci anni abbiamo ceduto lo 0,7%, la Francia ha perso l'1,6%, il doppio gli Stati Uniti. Solo la Germania è riuscita a fare meglio di noi. Se guardiamo poi alle nostre quote di mercato nei prodotti di alta qualità, tra 2001 e 2009 vediamo addirittura un aumento, passando dal 4,3 al 4,7%».

«Numerosi settori della meccanica - spiega Marco Fortis, vice presidente della Fondazione Edison - hanno spinto l'acceleratore sull'innovazione, cercando di posizionarsi all'interno di nicchie di alta tecnologia o di produzione "tailor-made" per contrastare da un lato la forza della Germania, dall'altro le produzioni a basso costo in arrivo dal Far East». Packaging, valvolame, robot e macchine utensili di ogni tipo sono per Fortis alcuni dei settori che hanno vissuto l'euro come uno sprone, un vincolo ad innovare per continuare a competere. Peggio è invece andata ad altri comparti, come il tessile, le calzature e i mobili, colpiti duramente dalla concorrenza cinese e costretti a lasciare sul campo tra il 2001 e il 2004 ben 8 miliardi di surplus commerciale, per poi recuperare parte del terreno perduto solo negli ultimi anni. «In generale - aggiunge Fortis - la revisione delle serie storiche Istat dimostra che la nostra performance all'estero è stata superiore a quella dell'intera Europa, ad eccezione della Germania, e anche i settori che hanno patito la concorrenza cinese sono riusciti almeno in parte a risollevarsi: l'euro ha consacrato la capacità dell'Italia di stare sul mercato con le proprie forze».

Tutto bene dunque? Non proprio. Il nodo di fondo, per la nostra economia, resta il gap nella produttività. Già nel 2005, in un discorso alla Pmi italiane, il presidente della Bce Jean Claude Trichet indicava in questo aspetto il limite principale del paese. «La protratta debolezza della crescita della produttività del lavoro - affermava Trichet - deve essere connessa a difficoltà intrinseche nell'impiego efficiente del lavoro e del capitale, probabilmente dovute alla mancanza di innovazione».

Guardando al trend degli ultimi anni si osserva in particolare un gap crescente nei confronti della Germania stimato in oltre 20 punti percentuali dal 2004. «E quando sei nell'euro - ricorda sempre il presidente di Techint Gianfelice Rocca - se vuoi com-



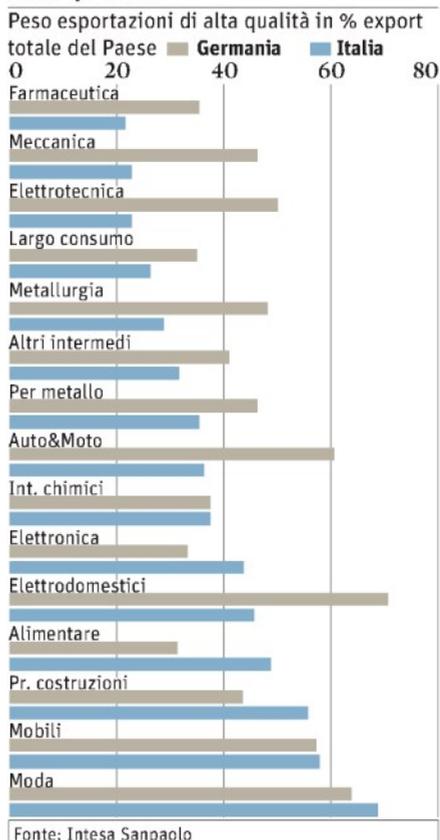
petere devi andare alla stessa velocità del leader, cioè la Germania, altrimenti la capacità di stare sul mercato è messa in discussione». Per la verità, il gap di produttività non è affatto omogeneo all'interno della nostra economia: è maggiore nei servizi, mentre nei beni commerciabili, quelli cioè soggetti alla concorrenza internazionale, il divario si riduce. Misurando il valore aggiunto per addetto, ad esempio, si scopre che questo è sistematicamente più alto per le aziende che esportano, indipendentemente dalla fascia dimensionale. La spinta all'innovazione e alla produttività, dunque, si è manifestata per chi era maggiormente esposto alla concorrenza ma chi si aspettava dall'euro in generale una drastica trasformazione del nostro assetto produttivo è rimasto deluso. Le dimensioni delle imprese, ad esempio, non sono cambiate. «È questo spiega ad esempio - aggiunge De Felice - il motivo per cui i casi di investimento diretti all'estero sono limitati: per crescere di scala mancano incentivi fiscali adeguati ma soprattutto non è ancora scattata una svolta culturale nell'atteggiamento degli imprenditori e nella loro voglia di "comandare" a casa propria».

Guardando all'ultimo decennio un caso aziendale interessante è senza dubbio Valvitalia, azienda dell'Oil & Gas lombarda da 320 milioni di ricavi nata esattamente in coincidenza con l'avvio della moneta unica, il 2 gennaio 2002. «L'euro per noi ha rappresentato una grande semplificazione - spiega il presidente Salvatore Ruggeri. Certo, esportando il 90% dei ricavi, quando il dollaro è crollato abbiamo sofferto come tutti, ma il bilancio per noi è abbondantemente positivo. Tornare al passato? Ma neanche per sogno. A trattare con Petrochina in lire francamente non mi vedo».

La posizione di Ruggeri è condivisa dalla quasi totalità delle imprese e tuttavia, qualcuno si prepara al peggio. «Stiamo sviluppando un prodotto per Boeing - spiega Ferrarotti di Logic - che verrà pagato tra cinque anni. Insieme, stiamo ragionando per agganciare il prezzo ad un paniere di valute che includa Sterlina, Franco Svizzero, Yuan e Yen. Loro pretendono di pagare in dollari, ma io vorrei avere qualche certezza sull'incasso se l'euro, malauguratamente, dovesse andare in soffitta».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Alta qualità



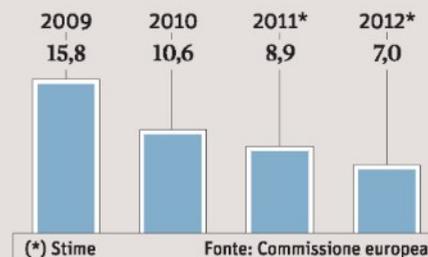
IL TEMPO DELLA CRISI

20 ottobre 2009

L'allarme scatta in Irlanda (banche) e Spagna (immobiliare), ma è la Grecia il primo Paese a dichiararsi insolvente: il 20 ottobre 2009 il Governo di Atene rivela un deficit pari al 12,5% del Pil, più del doppio del previsto. L'euro si scopre privo di un meccanismo di coordinamento delle proprie economie, in particolare quelle pesantemente indebitate

I CONTI DI ATENE

Deficit pubblico, in percentuale del Pil



DRAGHI ALL'EUROTOWER

1° novembre 2011

Mario Draghi (a destra) viene nominato presidente della Bce il 24 giugno 2011. Sono i giorni cruciali del bailout per la Grecia, ma ormai la crisi ha toccato l'Italia. Il 5 agosto la Bce chiede a Roma misure di austerità più rigorose e pareggio di bilancio nel 2013. «La nostra unione ha bisogno di un nuovo contratto di finanza pubblica», disse Draghi dopo l'insediamento del 1° novembre



L'ENTUSIASMO SI RAFFREDDA

Oltre il 2014

La crisi ha raffreddato l'entusiasmo dei Paesi candidati a entrare nell'area euro. Tra questi, solo la Lettonia intende adottare la moneta unica al più presto, più incerta la Lituania. La Romania sta passando dal 2015 al 2018. La Repubblica ceca continua a rinviare, mentre la Polonia non intende più darsi una scadenza (nel grafico l'andamento del cambio euro-dollaro dal 2002 a oggi)

IL CAMBIO

Dollari per un euro



Il decimo anniversario in cifre

887 miliardi

Il valore di monete e banconote

Sono 14,4 miliardi le banconote in circolazione denominate in euro, per un valore di 864 di miliardi. Le monete invece sono in totale 97 miliardi di pezzi, insieme valgono 23 miliardi. I Paesi dell'Eurozona sono passati dai 12 originari ai 17 attuali, e i cittadini che utilizzano la moneta unica, originariamente 300 milioni, sono diventati 332 milioni

27%

L'euro seconda moneta di riserva

La percentuale delle riserve mondiali in valuta detenute in euro sono passate dal 18% del 1999 al 27% circa di oggi: sul piano internazionale l'euro è divenuto la seconda moneta di riserva dopo il dollaro. Per le imprese, l'integrazione dei mercati finanziari e l'eliminazione del rischio di cambio comporta risparmi annuali dell'ordine dei 20-25 miliardi

6

I Paesi dell'Eurozona «ombra»

L'euro è utilizzato come valuta ufficiale anche in sei Paesi europei fuori dalla Ue, a seguito di accordi internazionali o di adozione unilaterale. Città del Vaticano, San Marino e Principato di Monaco hanno adottato l'euro in base ad accordi finanziari esistenti tra l'Italia e la Francia e la Ue. Adozione unilaterale per Andorra, Montenegro e Kosovo

13,3 miliardi

I marchi mai convertiti

Secondo il giornale tedesco «Bild», a 10 anni dall'entrata in vigore dell'euro 13,3 miliardi di marchi (6,6 miliardi di euro) non sono ancora stati convertiti. È una media di 162 marchi per ogni cittadino tedesco. La maggior parte del denaro però si troverebbe all'estero, in particolare nei Balcani dove durante la guerra il marco era diventato moneta corrente